

Il tempo dei racconti.

La narrazione, sia essa quella di un libro, di un piatto o di un'opera d'arte, necessita di tempo. Il tempo della storia e, soprattutto, il tempo dell'ascolto.

In un periodo storico come questo, in cui sembra imporsi un'infinita estate -climatica ma anche mentale- suona quasi provocatorio intessere l'elogio dell'Autunno e dell'Inverno.

Quel particolare periodo dell'anno in cui il tempo rallenta (o dovrebbe rallentare), la luce diminuisce e la stasi prende il sopravvento sul baccano estivo, per dare spazio a piaceri più profondi, più intensi.

È questa l'accoglienza ideale con la quale vogliamo introdurvi a questa mostra: un bicchiere di vino per meditare, un fuoco, la nebbia, la voglia di ascoltare una storia.

I nostri "racconti d'Inverno" sono storie dell'arte, ma anche del mito e dell'uomo, in cui le parole prendono forma concreta attraverso il pennello degli artisti, con l'esplicito intento di diventare quei "Conversation pieces", cioè quelle opere d'arte di cui i grandi collezionisti inglesi amavano circondarsi per trascorrere i lunghi inverni britannici, in grado di stimolare l'occhio e prima di tutto la mente dell'osservatore.

Si parte, dunque, con la mitologia classica, che fu quasi ossessionata dall'Inverno: in un tempo arcaico, in cui non era possibile dimenticarsi del freddo come oggi, la metà più dura dell'anno assume la forma sublimata della giustificazione mitologica.

Per iniziare, la figura del Dio dei Morti, Ade/Plutone, che rapendo Proserpina dà inizio alla stagione in cui la Natura cessa di offrire i doni di un tempo, idealmente al servizio di Cerere (Dea dei raccolti), disperata per il rapimento di sua figlia. Questa vicenda è una chiave di lettura che, in luoghi anche molto lontani e sotto nomi differenti, dà all'inverno la forma di un dramma divino familiare, le cui conseguenze ricadono sull'uomo.

Se la grande tela di Brueghel il Vecchio con il Trionfo di Nettuno ed Anfitrite è una sorta di canto di fine estate, con le sue nuvole che preannunciano la fine della bella stagione, un primo nucleo di opere, dunque, è dedicato a queste figure mitologiche, venendo a creare una sorta di racconto nel racconto.

La figura di Plutone campeggia sorniona nel piccolo dipinto di Dirk van Hoogstraten (forse autoritratto ironico del pittore stesso), quasi a volersi scusare con noi per aver creato tutti questi problemi al genere umano per via delle sue passioni. La corona ricca di gioielli, l'antro in cui è ambientata la vicenda e, soprattutto, il forcone bidente sono tipici attributi del Dio dei Morti, che quindi non va confuso con suo fratello Poseidone/Nettuno.

Sua suocera, Cerere, è tutt'altro che ironica nel paesaggio notturno di Jan Brueghel e Frans Francken. Senza tregua, la dea vaga in cerca della figlia con un cero in mano e l'aspetto quasi di una fattucchiera alata. Ovunque, chiede di Proserpina e si lamenta disperata, non permettendo alla terra di fiorire. Alle soglie di una capanna contadina, incontra la cieca anziana Ecuba, che non ne può riconoscere le fattezze e le offre da bere. La Dea -esausta- fa cadere la brocca e per questo viene derisa dall'imprudente Stelio, un ragazzino dispettoso che pagherà salata la sua insolenza. Cerere, infatti, lo trasformerà in una lucertola, come si vede nel nostro dipinto: che tutti sappiano che non si scherza con una madre in lacrime.



Ma proprio perchè l'Inverno è un periodo duro, qualcosa ci si dovrà pur inventare per renderlo migliore? E allora bisogna seguire l'adagio latino che è anche il titolo del dipinto di Franz Christoph Janneck "Sine Cerere et Baccho friget Venus" Senza Bacco e Cerere, gela Venere! Nel pieno dello spirito Rococò, l'artista austriaco inscena un'autentica sarabanda di corpo e di

colori. Il motto latino, infatti, allude proprio all'Amore carnale, che v'è riscaldato col vino (Bacco) e con il cibo (Cerere, che qui è meno arcigna e più generosa). Allora le algide ninfette

possono rilassarsi coi rubicondi satiri, in un'atmosfera galantemente erotica, che del mito antico ama recuperare la gioia dei corpi, nella convinzione che sia proprio l'inverno il periodo dell'anno in cui l'abbraccio amoroso riscalda con maggiore piacere!



Passati i secoli, l'inverno non perde il suo fascino narrativo, anzi: per il cristianesimo diventa fondamentale con la ricorrenza del Natale, che sostituisce i vecchi miti, per creare nuovi racconti.

L'adorazione dei Magi che abbiamo scelto per questa occasione è particolarmente ricca di ricercate simbologie, con quello spirito ancora medievale e quel peculiare amore per i significati nascosti. Così, se i doni dei Magi sono notoriamente allusioni simboliche (Oro, metallo dei re; Incenso per i riti religiosi; Mirra, il profumo con il quale si preparano i corpi dei defunti, allusione alla futura passione di Cristo), l'albero che sta prodigiosamente rifiorendo al centro della scena è allusione alla rinascita/resurrezione che Cristo porterà nel mondo, mentre lo strano pozzo che si apre in primo piano è il così detto "antro della nascita", la famosa grotta in cui Maria avrebbe partorito e che sarebbe stata nei sotterranei di un tempio abbandonato, utilizzato come stalla da alcuni pastori (e che crea la nota confusione nel presepe: capanna o grotta? Entrambe le cose!).

Fuga in Egitto e *risposo dalla Fuga* sono i due episodi approfonditi negli altri dipinti di questa sezione. Se nel Riposo dipinto da Abraham Govaerts in collaborazione con Pieter van Avont i due pittori hanno immaginato gli angioletti intenti ad intrattenere la sacra famiglia con balli e musica, nello strepitoso dipinto di Cornelis Massys, una sinfonia di azzurri ci accompagna nell'episodio drammatico a cui assistiamo, ricco di dettagli strani e aneddoti avvincenti.

Lasciato il bue libero di riunirsi alle altre mucche, Giuseppe carica Maria e Gesù sull'asinello in tutta fretta e abbandona il villaggio. Sulla strada che conduce al bosco, uno strano idolo di bronzo, poggiato su una sfera decorata, è piegato in avanti: la leggenda narra che quando Gesù fuggì in Egitto, le statue degli idoli pagani si siano inchinate al suo passaggio, riconoscendolo come unico ed autentico Dio. Ma l'episodio più bello





lo scorgiamo sul fondo del paesaggio. I Vangeli apocrifi e le leggende medievali narrano che, quando Gesù nacque, tutte le creature dovessero scegliere da che parte stare. Se, ad esempio, la zizzania ed il serpente scelsero di opporsi, l'aquila e la rosa subito decisero per Gesù. Ma il grano era indeciso. Non sapeva che decisione prendere e trovava valide le più svariate argomentazioni. Ma quando Re Erode mandò il suo esercito per uccidere tutti i

primogeniti, il grano, che ancora dormiva nel terreno, si consultò con se stesso, meditò con tale intensità e prese la decisione con tale convinzione, che senza accorgersene e nel giro di una sola notte crebbe alto, folto e biondo in pieno inverno. La sue spighe erano così fitte e rigogliose da diventare un muro che i soldati non erano in grado di attraversare, permettendo a Giuseppe di scappare per tempo e di salvare la sua famiglia. Da quel giorno, Gesù ed il grano divennero amici e Cristo scelse il pane come dono per l'uomo. Ancora oggi, lo spezzare il pane è un segno di pace ed amicizia in ricordo di questa antica leggenda cristiana.

E come dopo ogni grande storia, non c'è niente di meglio del buon cibo, che è sempre la più alta forma di narrazione umana. A questo aspetto dell'umano vivere, abbiamo voluto dedicare le due ultime opere della mostra, un inno alle gioie della tavola.



In particolare, ci piace concludere con *la cucina del contadino* anche conosciuta come *cucina magra*. All'epoca in cui queste opere venivano realizzate, prodotti che per noi oggi sono un privilegio assoluto erano considerati alimenti "poveri", non adatti alle mense dei ricchi, che invece amavano inscenare banchetti a base di cacciagione, animali esotici e stravaganti raffinatezze. Così, le cucine contadinesche di dipinti come questo sono un'autentica istantanea del mondo rurale europeo pre-industriale, non tanto differente dal '600 all'800, né dal nord al sud. Uova, pane, cipolle, un pò di formaggio, dei carciofi, pesce di fiume e cagliata di latte: si può desiderare di più?

La giovane contadina sulla destra, che con un garbato sorriso ci invita ad entrare in cucina, ci rassicura di lascia perdere il gatto (riuscite a trovare il topolino prima di lui?) e garantisce che penserà lei a badare al burbero contadino, che con poche parole e molta forza già si appresta a tagliarci un pezzo di erborinato, pronti per il prossimo racconto d'Inverno.